

**CIULLA PRESENTAZIONE/SPETTACOLO
BOLOGNA 3 MARZO 2015**

(MUSICA: BATIVE)

DARIO: Ci permettiamo di cominciare lo spettacolo ricordandovi di un fatto che forse non conoscete, cioè la rivolta in tutta Italia negli ultimi anni dell'Ottocento per il problema del rincaro del prezzo del pane.

PIERO: No, tranquillo, lo sanno! È inutile ribadirglielo.

JACOPO: No, mi dispiace, ma io non credo che lo sappiano...

PIERO: Ma certo, è una cosa risaputa!

DARIO: No, anche noi non ne sapevamo niente fino a poco tempo fa. È solo grazie all'inchiesta che abbiamo condotto che poi abbiamo scoperto questi fatti. D'altra parte, per sincerarcene, non possiamo che chiedere al pubblico di collaborare: tutti quelli che sanno della rivolta del pane e della repressione condotta dal governo italiano con tanto di morti, alzino la mano!

PIERO: No, no, non ci sto, che razza di spettacolo viene fuori? Ogni due minuti, ad ogni battuta, facciamo alzare le mani agli spettatori?

DARIO: Va bene, lasciamo correre con le levate di mano. Se mi permetti li informo io.

Nell'aprile del 1898 divampa in tutta Italia una sommossa. A Firenze e a Napoli viene proclamato lo stato d'assedio. Dalle Puglie giungono notizie di morti negli scontri con la polizia. A Pavia, in una manifestazione di studenti universitari, la polizia spara e uccide il figlio di dirigente socialista. A Milano vengono soppressi tutti i giornali della sinistra, vengono arrestati

non solo i direttori e i cronisti ma anche i tipografi nonché alcuni fotografi. Insomma, solo i giornali di destra e conservatori escono, incitando il governo a reprimere duramente quelle manifestazioni indegne.

Il direttore del Corriere della Sera Eugenio Torelli Viollier si reca dal sindaco di Milano Vigoni e mette le carte in tavola: “Insomma, che intenzione avete? Ho notato un certo movimento di truppe di una pretestuosità tanto scoperta da rasentare la farsa. La cavalleria, i lancieri, ai bordi della città pronti a caricare, i cannoni carichi a mitraglia, classica preparazione per infierire su una folla. Ma questa folla sulla quale intendete far fuoco non aggredisce, non saccheggia, non sfonda i negozi, non incendia palazzi, non imbraccia fucili né armi. Ripeto, che commedia con scanno avete intenzione di allestire?” Il sindaco lo caccia letteralmente dal suo ufficio. Il direttore del Corriere della Sera quasi immediatamente dà le dimissioni. Proprio lui che aveva fondato il Corriere più di vent’anni prima. E qui viene messo in campo il generale Fiorenzo Bava Beccaris, degno di ben figurare in una guerra americana contro gli indios, con relativo massacro. Infatti anche qui ha luogo la strage.

JACOPO: Alcune batterie sistemate sui bastioni, alle porte della città, sparano verso la campagna, i proiettili colpiscono qualche fattoria in zona detta delle cascine di Acquabella che si trovano a un chilometro e mezzo dalla cerchia.

PIERO: Colpiscono contadini intenti alla mungitura che vengono ammazzati insieme alle loro vacche. Il primo colpo di cannone a mitraglia è fatto esplodere a Porta Ticinese contro manifestanti inermi. Ecco il commento di Bava Beccaris: “Abbiamo sparato contro quella gente più che altro per incutere un salutare timore”.

DARIO: Ah ah! “Incutere un salutare timore”! Solo i generali sparano a bombarda al solo scopo di incutere

un “salutare timore”! Infatti quanti sono i morti? Due, tre, quattro, una decina, facciamo venti... Ma non di più.

PIERO: Già, ma poi alla fine si arriva a contarne più di trecento, anzi, c'è qualcuno che dice addirittura quattrocento.

DARIO: Oh la miseria!

PIERO: Ma quello che impressiona di più sono gli arresti. Duemila arrestati tra operai, borghesi, democratici, intellettuali e dirigenti politici.

DARIO: Nelle carceri non c'è posto, così li sbattono nelle segrete del Castello Sforzesco. Prigionieri medioevali...

PIERO: Il processo iniziò a fine giugno. Le sentenze furono spietate: Filippo Turati, segretario del partito socialista, è condannato a 12 anni, e tutti gli altri a seguire.

DARIO: Dei 2000 arrestati, 823 furono giudicati dai tribunali militari che ne condannarono 688. L'ammontare totale delle pene raggiunse i 14 secoli e 35 anni. Salute, e buona digestione!

Questo era soltanto il preambolo, adesso possiamo cominciare.

Permettetemi di presentarvi i miei due compagni di viaggio. Piero Sciotto che con me ha scritto il testo e ha recitato nella nostra compagnia fino a trent'anni fa e Jacopo Zerbo, un attore che collabora con noi da anni.

Quello di stasera è il racconto della vita di Paolo Ciulla, il più grande falsario della Storia d'Italia, e del periodo in cui visse e realizzò le sue imprese straordinarie... dagli anni dopo l'Unità d'Italia all'inizio del fascismo. Ci siamo buttati a ristudiare quegli avvenimenti: fatti e personaggi di cui si è sempre conosciuto ben poco. Questo testo sarebbe da recitare soprattutto nelle scuole, a cominciare dalle medie fino all'università.

Quando ci siamo messi a lavorare per Ciulla, ci siamo detti "Ci vorrebbe una canzone. Facciamola". L'abbiamo scritta un po' rapidamente. Ci perdonerete se non saremo completamente precisi nel ritmo, nell'andamento: andremo a soggetto...

Naturalmente parla dei nostri giorni, lo capirete dalle allusioni e dalle allegorie. D'altra parte quello che vi presentiamo è tutto un'allegoria.

Ma via con la canzone! Pronta la chitarra, Piero?

Vai!

PIERO: Il titolo è: TUTTA BRAVA GENTE

DARIO (*canta*): Qui si parla di ufficiali piuttosto compromessi:

tutta brava, tutta brava, tutta brava gente,
 e qui ci saltano fuori almeno sei processi
 per miliardi, a questo stato che è così indigente,
 qui si parla di una banca insediata in un convento,
 qui c'è un tal che alla Marina ha fregato un bastimento,
 qui un tal altro che a fatica ha corrotto un gesuita,
 assegnati quattro appalti a un'impresa inesistente,
 concessioni sottobanco contro assegni dati in bianco,
 truffe sui medicinali, sulle mutue e gli ospedali,
 sopra i dazi, le dogane, i tabacchi e le banane.

Oh, che pacchia, che cuccagna:

bella è la vita per chi la sa far!

Ma tu, miracolato del ceto medio basso,

tu devi risparmiare, accetta sto salasso:

non devi mangiar carne,

devi salvare l'euro

e, mentre gli altri fregano, tu fai l'austerità!

PIERO: Di certo avrete pensato "*Ma che bravi, che bella canzone... divertente... è una fotografia attualissima della nostra malapolitica...*". Ma la realtà supera la fantasia. Bisogna dire che se Paolo Ciulla è stato il più grande falsario della storia italiana, Dario sembra proprio l'erede legittimo in linea diretta, che più totale non si

può...

DARIO: Lo ammetto: sono un falsario a mia volta

PIERO: Non è vero che questa canzone l'abbiamo scritta in questi giorni per questo spettacolo... *"Tutta brava gente"* Dario l'ha scritta per *Settimo ruba un po' meno* nel 1964... Cinquant'anni fa. Mezzo secolo fa.

DARIO: Non so voi, ma io ho la sensazione di camminare su un *tapis-roulant*: noi crediamo di andare avanti, e in verità stiamo tornando inesorabilmente indietro a una velocità incredibile.

PIERO: Basta ascoltare il discorso di un uomo politico di cui Jacopo vi leggerà un breve passaggio... Ascoltate.

JACOPO: Il personaggio in questione dichiara: "Se degli uomini eminenti, già nostri avversari, senza mettere nessuna condizione, senza accampare pretese, ci vengono a dire *"Noi crediamo che questo programma, i vostri atti, adesso che le antiche guerre sono finite possono essere appoggiati anche da noi."*

Se qualcuno vuole entrare nelle nostre file" Sì, sì, lo, avete capito quasi tutti di chi stiamo parlando, ma lasciatemi finire!, dicevo: "Se qualcuno vuole entrare nelle nostre file, se vuole accettare il mio modesto programma... se vuole trasformarsi e diventar progressista, anche se è inquisito, anzi, già condannato, come posso io respingerlo? S'accomodi!"

PIERO: Ebbene, questo discorso, che sembra scritto oggi, in verità è stato pronunciato in parlamento da Agostino Depretis, presidente del consiglio dell'epoca, nel 1882.

DARIO: E' inutile, gli antichi sono una massa di delinquenti. Ci copiano sempre.

PIERO: Ma andiamo avanti con la storia di Paolo Ciulla. Tanto per arrivare al dunque: chi è Paolo Ciulla?

DARIO: Paolo Ciulla è un uomo pieno di verve, di ironia, di gioco, di fantasia... grande pittore, grande affabulatore... ed è anche per questo che abbiamo messo questi dipinti alle nostre spalle, *Il Trionfo di Cesare* del Mantegna, ironico – grottesco. Perché Ciulla era un fenomeno nel riprodurre opere classiche importanti... infatti aveva frequentato le Accademie a Roma e a Napoli, grazie a una borsa di studio che gli era stata concessa dal comune di Caltagirone dove era nato e cresciuto.

A 17 anni, nel 1884, se ne va a Roma. Per la verità, è un po' come se fosse scappato via dal suo paese, dove non riesce a vivere come vorrebbe... e poi vedremo perché. Quando Ciulla arriva in questa grande città, rimane letteralmente sconvolto... Non è una città ma un unico, enorme cantiere, dal quale si ergono gru a centinaia e si spalancano voragini per farvi sorgere palazzi giganteschi e uffici come funghi. E poi case, nuovi quartieri che si aprono in tutte le periferie... Ma che succede? Cos'è 'sto pandemonio? Si va sprecando chissà quanto denaro per dare lustro e parvenza europea a una capitale? Certo che con la crisi che sta massacrando tutto il resto d'Italia, andare a buttar milioni in un affare del genere...

PIERO: Non dimenticare che siamo nel tempo in cui si fa l'Italia. Come puoi far nascere una nazione senza un'adeguata capitale?

DARIO: Qui hai ragione, nel centro di questa città solo fino a qualche anno prima pascolavano le pecore e le capre, e l'unico discorso che si poteva ascoltare era il BEEE BEEE dei caproni e degli arieti! E al suo posto bisognava pure far nascere una città del futuro, aperta ad ogni nuova esperienza!

Intanto Ciulla, in questa nuova Roma, comincia a incontrare artisti, cantori, impara il gioco dell'ironia,

collabora con un giornale anarchico, si dimostra un ottimo illustratore, tant'è che commenta con i suoi disegni i fatti politici, gli scandali, i traffici del sottogoverno, le inchieste e processi contro le lobby degli intrallazzi, e soprattutto delle banche.

PIERO: Certo. Le Banche erano cointeressate nella speculazione edilizia e siccome chi avrebbe dovuto controllare e intervenire, sto parlando del governo, era preoccupato solo di minimizzare e dare speranze ai cittadini sconvolti: "Non vi preoccupate, stiamo riprendendo all'immediata! Fra qualche mese vedremo una luce che viene avanti nell'oscurità..

DARIO: Speriamo non sia il solito camion... PAM!

PIERO: Per favore, l'ironia dopo...

DARIO: Sì, io sono sempre pronto, prima e dopo.

PIERO: Dove eravamo rimasti?

DARIO: Al camion.

PIERO: No per favore... Dicevamo, siccome il governo era latitante, gli istituti di credito godevano di una gestione assolutamente allegra, prestiti, finanziamenti, mutui, cambiali rinnovate senza garanzie ...

DARIO: Solo che, a un certo punto, l'offerta di case supera la domanda, e all'improvviso a Roma, a Napoli e in tante altre città, ecco che l'edilizia e il credito si bloccano. E scoppia, indovina chi, che cosa? La bolla. Un'enorme bolla speculativa riempita di nulla, solo promesse. Che strano...

PIERO: Lo so, lo so, sembra di essere tornati ai nostri giorni!

DARIO: Già, si torna sempre a casa...

PIERO: E qui arriviamo alla grande truffa dei falsari.

DARIO: Scusa, che falsari?

JACOPO: Eh sì! Non bisogna dimenticare che nel nostro paese a quel tempo c'erano sei banche autorizzate a emettere moneta che furono messe sotto inchiesta: Il banco di Napoli, il Banco di Sicilia, due banche toscane...

PIERO: ... e la Banca Romana.

DARIO: Oh, la conosco! È quella dello scandalo!

PIERO: Sì, è quella!

DARIO: Che truffalderia, che bastardi... Vedi che ho studiato? Pensa un po', il Governatore della banca in persona...

PIERO: Ah sì, Bernardo Tanlongo, detto il *Sor Bernà*.

DARIO: Sì lui! Era un generoso esagerato, peggio del buon samaritano. Dava soldi a destra e a manca... finanziava sotto-banco costruttori edili, campagne elettorali, politici corrotti, giornalisti ben disposti e così via. Tanto che succedeva di sentire spesso gridare: "Chi è quel disgraziato figlio di buona donna che mi ha pagato tutto l'attico a mia insaputa? Bastardo...". E così succede che il banchiere generoso si viene a trovare con un buco che lo trapassa da destra a manca...

PIERO: E cosa pensa di fare questo genio? Attenzione, non scherzo... era un vero genio della finanza creativa dell'800. Un Padre Fondatore.

DARIO: Aspetta, aspetta Piero, so tutta la storia. Va

ricordato che la Banca Romana era autorizzata a stampare fino a sessanta milioni di lire, un limite garantito dalle riserve auree.. Dobbiamo ricordare che al tempo un milione di lire equivaleva a milioni di euro. Ho detto bene?

PIERO: Sì, esatto.

DARIO: E cosa ti combina 'sto furbastro di governatore?

PIERO: Sentiamo, che cosa combina?

DARIO: Decide di stampare banconote per 113 milioni, cioè 53 milioni oltre il limite... abusive.

PIERO: Aspetta, 40 di questi milioni li stampa per fare ordine e pulizia, dice lui, in quanto le vecchie banconote, sono logore, sporche da far schifo a prenderle in mano.

DARIO: Bravo! Quindi fa stampare delle banconote nuove... bellissime... un capolavoro! Quaranta milioni, pari a sette miliardi di euro di oggi.

PIERO: Solo che le mette in circolazione senza iscriverle a bilancio e senza distruggere quelle vecchie, anzi, le mantiene tutte in circolo.

DARIO: Ah ah ah! Che forza di malandrino! E come la mette con i numeri di serie?

PIERO: Semplice. Le nuove banconote le fa stampare con i numeri di serie di vent'anni prima e le firme del Governatore e del Cassiere di vent'anni dopo...

DARIO: Un genio! 40 milioni con la doppia numerazione... falsi! Non diciamolo ad alta voce perché altrimenti domani scopriamo un sacco di banche che hanno rimesso in campo lo stesso gioco... Naturalmente davanti a questi scandali il Ciulla ci sguazzava che è una

meraviglia! Faceva vignette a getto continuo e si esibiva in alcuni bar raccontando l'epopea orrenda della Banca Romana, cantando...

PIERO: Ma dico, e Crispi che fa? È scoppiato lo scandalo, la notizia è apparsa sui giornali, anche all'estero, e lui, il Capo del Governo non fa niente?

DARIO: Come non fa niente? Fa sì! Inaugura palazzi, cantieri, taglia nastri, tiene discorsi di speranza ai giovani delle scuole, che può fare di più? Non gli resta che chiudere la cartella dell'inchiesta in un cassetto e non diffonderne il contenuto.

PIERO: Ma qualcuno che ha coraggio civile c'è: eccolo, si tratta di Napoleone Colajanni, deputato della sinistra radicale. Egli porta in Parlamento una copia dell'inchiesta e fa esplodere finalmente il primo grande scandalo della giovanissima Italia.

DARIO: Oh, che bello! Sono commosso! E poi cosa succede?

JACOPO: Dall'inchiesta venne fuori che Crispi aveva ricevuto dalla Banca Romana 60.000 lire, Giolitti 50.000, Di Rudinì 40.000...

DARIO: Accidenti che mazzette! Mica roba da niente al tempo! E Crispi come la mette?

PIERO: Beh, fa un discorso pacato e ponderato. In Parlamento dichiara: "Sarò sincero, siamo davanti a uno scandalo spaventoso. E cosa facciamo? Divulghiamo? Non possiamo permettere che una simile debacle esploda. Dobbiamo *'tutelare l'interesse supremo della Patria'*".

DARIO: Però, accanto a Crispi e soci, c'erano anche tante persone per bene... una classe dirigente

alternativa che non riusciva ad affermarsi, non la spuntava... non è che fossero tutti corrotti e malversatori...

PIERO: Per esempio. Al Banco di Sicilia per quindici anni era stato presidente Emanuele Notarbartolo, una persona davvero esemplare, integerrima...

DARIO: Infatti fu cacciato perché non avallava tutti i traffici loschi e gli abusi del consiglio d'amministrazione. Quando partì la famosa inchiesta, fu chiamato a testimoniare.

JACOPO: Ed egli rispose immediatamente che il giorno tal dei tali all'ora tal'altra avrebbe preso il treno da Termini Imerese, sua città, per raggiungere Palermo, e testimoniare al tribunale. Questo sì che è un uomo!

DARIO: Bravo!

JACOPO Tutta Roma era in ambasce. 'Arriva l'uomo della verità!' Eccolo, sale sul treno, si accomoda in un vagone dove ha il posto prenotato. In una galleria, nel buio, alcune ombre si muovono intorno a lui. E quando torna la luce Notarbartolo è morto!

DARIO: No! Nooo!

JACOPO: Sì! trafitto da ventisette pugnolate...

DARIO: OH, un respiro per tutta Roma! (*canticchia*)
Miserere domineeee!

PIERO: Chi sono gli assassini, chi i mandanti, chi li protegge, magari al governo?

DARIO: E per la prima volta si ode parlare di Mafia... Per concludere, alla fine del processo, tutti i mandanti, fra cui c'era anche un deputato, furono assolti. E in tutto sto marasma dov'è Ciulla? Dove s'è cacciato?

PIERO: E' qui, a Roma, dove l'abbiamo lasciato.

DARIO: Prosegue con profitto nei suoi studi all'Accademia. Dopo un anno all'Accademia di Roma si trasferisce a quella di Napoli, ma all'improvviso deve tornare a Caltagirone perché sua madre si è ammalata gravemente. Appena tornato, scopre che la mamma sta molto male. Il ragazzo non si muove per giorni dal letto della madre, ma il medico dice che non c'è speranza. Infatti, di lì a una settimana, la mamma muore. Ciulla si trova disperato e non sa che fare, se ripartire o rimanere a Caltagirone.

Dicevamo all'inizio che Ciulla se ne era andato dalla Sicilia per uscire da una situazione in cui si sentiva fortemente a disagio. Appena tornato ne parlò con un amico d'infanzia: "Non ce la faccio più a stare in questo paese. La gente mi considera un asociale. Dicono: 'È un ragazzo onesto, ma ha questa tara dell'anarchia addosso, e poi, dio santo, è pure omosessuale! È perfino imbarazzante farsi vedere con lui'. E l'amico risponde:

JACOPO: "Ma guarda che Caltagirone è cambiata molto in questi ultimi tempi. Prova a starci almeno una settimana e te ne renderai conto da solo. Sentendoti parlare si capisce bene che tu a Roma e a Napoli ti sei, come si dice, emancipato, sei un altro!

PIERO: E così Ciulla decide di restare. Apre uno studio fotografico, che si trasforma subito in circolo culturale e politico. E' un periodo molto 'caldo' e da Ciulla si discute di giustizia sociale, del governo di Roma, delle manifestazioni, della miseria, delle lotte di contadini e braccianti, operai.

DARIO: La gente lo ascolta e lo stima.

PIERO: Nel 1889, anno in cui è avviata l'inchiesta sulla

Banca Romana, scrive una lettera a un compagno d'accademia dove dice:

DARIO: “Per il momento non tornerò a Roma, anche perché mi hanno proposto con molta insistenza di candidarmi alle elezioni comunali e il risultato delle votazioni è stato ottimo, mi hanno eletto! Nello stesso tempo a Catania hanno eletto sindaco Giuseppe De Felice, te ne ho parlato, ti ricordi? E' un personaggio straordinario. Con lui sto portando avanti un programma davvero avvincente e abbiamo intenzione di promuovere inchieste per scoprire in quali mani private siano mai finiti i terreni comunali sottratti ai latifondisti e ci siamo impegnati a mettere ordine nella gestione municipale.”

PIERO: In un'altra lettera, Ciulla racconta.

DARIO: “Qui è successo qualcosa di paradossale. Dal momento che le liste popolari di sinistra hanno vinto in un sacco di comuni, il clero e i padroni delle terre, che pensa te, si fan chiamare liberali, hanno fatto una denuncia accusandoci di brogli. E – c'è da non credere – Crispi, sì, proprio lui, il Capo del Governo ha annullato le elezioni e ne ha indette delle nuove. E naturalmente questa volta hanno vinto loro, con i brogli!”

JACOPO: Siamo nel 1890, per la prima volta a livello internazionale si celebra il primo maggio. Crispi fa arrestare tutti i capi della manifestazione per timore di disordini.

PIERO: Paolo Ciulla si ritrovò in questo fermento e dopo aver lasciato l'attività di consigliere, si diede alla politica più attiva, diretta, e partecipò al movimento dei Fasci Siciliani.

DARIO: Ahhh, la Rivolta dei Fasci Siciliani... Una storia incredibile, anche questa occultata, mai raccontata come si dovrebbe, specie ai ragazzi a scuola...

JACOPO: Infatti tanti li confondono coi Fasci di Combattimento, quelli che diedero origine al Fascismo, che non c'entrano niente.

PIERO: 400.000 fra contadini, operai, zolfatari, studenti, professionisti, intorno agli anni '90 si ribellarono per le condizioni in cui erano costretti a vivere e organizzarono in Sicilia delle manifestazioni mai viste prima. Da poco, tra l'altro, era stato fondato il Partito Socialista e cominciavano le prime lotte organizzate nelle fabbriche e nelle campagne.

JACOPO: Quelli che venivano definiti i primi moti e il movimento dei Fasci, partito dai Patti di Corleone, si diffuse immediatamente in tutta la Sicilia... 400.000 persone...

DARIO: Una vera e propria rivoluzione! Questo atto di coraggio, come diceva Giustino Fortunato, "è qualcosa che dimostra una coscienza civile nel mondo contadino che non ha eguali in tutta la nazione. I Patti di Corleone sono il primo esempio di contratto sindacale scritto per riorganizzare la mezzadria e i rapporti fra agrari e lavoratori della terra".

JACOPO: Ciulla partecipò in prima persona. Cavour, all'indomani dell'Unità, prima di morire aveva raccomandato di non trattare il Meridione con gli stati d'assedio, cioè di non far intervenire l'esercito come se la Sicilia fosse un territorio di conquista perché è già stato malgovernato abbastanza".

PIERO: Francesco Crispi, appena re-insediato alla Presidenza del Consiglio durante l'agitazione dei Fasci, cosa fa? Decreta lo Stato d'Assedio. Neanche il tempo di dire "ah". Manda in Sicilia 40.000 soldati per reprimere i Fasci.

JACOPO: Sergio Romano a questo proposito dichiara: "Crispi è davvero un prestigiatore da circo. Nel 1865 aveva sacrificato la Repubblica alla Monarchia. Nell'87 era pronto a sacrificare lo stato laico alla conciliazione col papa. Negli anni passati al governo dall'87 al '90 aveva fatto una politica militare, una politica coloniale, una politica estera e solo nei ritagli di tempo una politica sociale. Nel 1894, posto di fronte a un movimento popolare che non sapeva come fronteggiare, risolse con l'invadere l'intera Sicilia, preferendo al dialogo le esecuzioni sommarie.

DARIO: 40.000 soldati! Più di quelli che aveva mandato in Eritrea e in Somalia per l'occupazione coloniale. Ci furono eccidi, decine di morti... 2.000 persone mandate al confino senza processo...

JACOPO: In tutta Italia le classi politicamente impegnate, operai, contadini, artigiani, manifestarono nelle proprie città contro questa indegna repressione.

PIERO: Ma perché questo accanimento? Perché davano tanto fastidio questi operai e contadini, che si ribellavano? E' semplice, perché questi proletari non si limitavano al problema del lavoro e delle condizioni di miseria.

DARIO: No, volevano anche le scuole e l'istruzione. Infatti bisogna ricordare che l'analfabetismo toccava percentuali strabilianti. Il perché dell'accanimento contro questo rinnovamento culturale ce lo spiega ancora Napoleone Colajanni, nel suo saggio sulle lotte contadine. Scrive così:

JACOPO: Le classi dirigenti non apprezzarono in Sicilia i vantaggi dell'istruzione, non ne vedevano che i pericoli. Ivi, appena si affacciò sull'orizzonte la reazione trionfante, fu dichiarata guerra a morte all'istruzione. A Palermo, dove si riunirono i grandi proprietari siciliani,

non solo si protestò contro l'insegnamento universitario, che ha tendenze socialiste..., ma quando un oratore parlò degli aggravii che l'istruzione obbligatoria impone ai comuni, si gridò con entusiasmo: "C'è un sistema per risolvere tutto: cancelliamo l'istruzione obbligatoria: Abolitela!"

DARIO: I rappresentanti del governo si mostrarono dello stesso avviso dei reazionari grandi proprietari, tanto che un consigliere di prefettura ebbe ad affermare: "Da oggi, il dogma dell'Italia deve essere quello dell'Ignoranza Obbligatoria!" Che bello! Bellissimo, come la Gelmini, uguale preciso!

PIERO: Intanto Ciulla si trasferisce a Catania, ma non risolve... fa lavoretti di restauro in case di nobili, chiese, ma non riesce ad affermarsi come artista come vorrebbe.

In quello stesso anno viene anche condannato per la partecipazione ai Fasci. Giuseppe De Felice si becca addirittura 18 anni di carcere.

L'anno dopo un'amnistia libererà tutti i rivoltosi.

DARIO: A questo punto vi dobbiamo raccontare l'esperienza incredibile che Giuseppe De Felice realizzò a Catania. Nel 1902 venne eletto sindaco. In quel periodo, in cui, come abbiamo visto, la lotta per il pane esplose in tutta Italia, si verificò un ribasso all'origine del prezzo della farina, per cui De Felice disse ai fornai, ai panificatori: "Approfittiamo per abbassare di 10 centesimi il prezzo del pane al dettaglio". I panificatori non ne volevano sapere neanche morti e iniziarono un braccio di ferro con il sindaco. Così lui decide di sequestrare 15 panifici e istituisce il Panificio Municipale...

PIERO: Fu definito *Il Pane Socialista* ed ebbe un'eco internazionale... Arrivavano giornalisti da tutta Europa per intervistare De Felice, per capire cosa stesse

succedendo. Il Panificio Municipale migliorò la qualità del pane, la cura dell'igiene, le condizioni di lavoro, e soprattutto la tutela dei diritti dei lavoratori... crescono i salari, si inizia a pagare i contributi... roba fino ad allora assolutamente sconosciuta, si definisce un orario di lavoro umano.

De Felice diventa per i catanesi *U patri nostru*.

DARIO: Paolo Ciulla partecipa con slancio a questa lotta. Realizza fogli volanti, vignette in sostegno del Pane Municipale che va avanti per qualche anno. Però rimane sempre spiantato, non riesce a farsi riconoscere per l'artista che è. Per di più si becca una condanna per adescamento di minore. In realtà cade in una trappola che gli viene tesa perché il suo orientamento sessuale non è, per così dire, molto tollerato. Rimedia pure, per sfregio, una coltellata in faccia.

Non ne può più e decide di andare a Parigi. È lui che lo racconta: "Mi ritrovo ad abitare a Montmartre, sto vivendo un gran fermento. Ogni settimana partecipo ai vernissage dei pittori legati allo straordinario movimento dei fauves, e di altri movimenti, quelli dove intravedo Picasso, Braque, Toulouse-Lautrec, Matisse, che ha inventato l'espressione "cubista", ma purtroppo non mi riesce di entrare in nessuno di questi gruppi. A Montmartre incontro artisti provenienti da ogni parte d'Europa, anche un italiano che mi parla dell'Argentina. Decido così di raggiungere quel paese, dove vive un mio vecchio amico di Catania. Parto. Un viaggio che dura un'eternità. Appena arrivato trovo lavoro nella tipografia di un giornale importante. Me la cavo molto bene nella stampa. Invento storie e soprattutto immagini. A un certo punto la mia abilità nello stampare dà fastidio a qualcuno e così vengo cacciato fuori dal giornale. A Buenos Aires imparo la tecnica per incidere cliché d'arte, e in poco tempo divento un esperto. Tenacemente odiato e combattuto da altri incisori inizialmente non mi scoraggio, penso sia normale competizione fra gente dello stesso mestiere. Me ne curo relativamente, conscio

di poter dimostrare al momento giusto d'essere fuori dalla norma, un artista geniale.

Perduto l'ingaggio da stampatore riprendo la mia chitarra e comincio a suonare e cantare, mescolando tradizione napoletana e tango argentino. Un mio amico mi introduce in un giro di personaggi ambigui, non si capisce bene quale mestiere facciano, ho il forte dubbio che siano falsari di quart'ordine. E infatti è proprio così. Costoro apprezzano il mio valore e mi convincono con un trucco a stampare banconote argentine false così, per sfidarmi. Però la carta non va bene... insomma non erano ben fatte.

PIERO: Fingono che sia finita lì e di nascosto gli rubano l'impianto originale e vanno avanti loro a falsificare i pesos. Quando la polizia scopre questa stamperia falsa, loro, i bastardi, dicono: "Roba nostra?! No, è Ciulla il capo di tutto."

DARIO: "Infatti vengo arrestato e portato in giudizio. A questo punto capisco che quei truffatori hanno inventato tutto e allora decido di cominciare a fare il pazzo. Invento delle situazioni folli, mi metto a cantare durante il processo, mi spoglio, tanto che alla fine mi mandano in un manicomio dove rimango per cinque anni".

PIERO: Qui Paolo, collabora con i medici a curare i pazienti suoi colleghi con il disegno, la danza e la musica. Realizza opere che lo fanno apprezzare e considerare non tanto 'matto' alla fin dei conti. Grazie al fratello e ad amici che si danno da fare in Italia, viene dimesso dal manicomio di Buenos Aires anzitempo a condizione però che lasci immediatamente l'Argentina. Fuori dal manicomio trova l'amico che lo aveva fregato e che, pentito, gli consegna la sua parte del guadagno dello spaccio dei pesos falsi. Con questi soldi Ciulla poté pagarsi il viaggio di ritorno in Italia.

DARIO: "Siamo nel 1916. Arrivo a Catania nel pieno

della prima Guerra Mondiale e di un'altra situazione di crisi che potete immaginare. Mi rimetto a cercare lavoro, ma, ovviamente, non trovo nulla di serio”.

PIERO: Ciulla sente che sta andando tutto a rotoli... si ritrova sull'orlo dell'abisso...

DARIO: E allora pensa: "Non volete che io mi faccia scoprire come un uomo di grande cultura e di abilità artistica? E allora lo farò attraverso le banconote false! Faccio il falsario, ma sul serio!"

PIERO: Ritrova gli amici falsari di un tempo, con i quali per la verità non aveva mai accettato di lavorare, e comincia a falsificare le 50 e le 100 lire. Poi, di nuovo, viene cacciato, e, come vedremo, si mette da solo a stampare le 500 lire, con tutto che comincia a perdere la vista. Le sue banconote false da 500 lire non le riconosceva nessuno. I tecnici della Banca d'Italia non riuscivano a capire quali fossero quelle vere e quelle false.

Tutto questo lavoro potremmo raccontarlo noi, ma in realtà è descritto benissimo nel processo. E' come se Ciulla ve lo raccontasse in prima persona.

DARIO: Avanti di passare al processo vi devo dire di un fatto che accade a Ciulla appena stampate le prime banconote. Una sera, in verità è già notte, tornando a casa Ciulla passa vicino a un tugurio, dove si imbatte in un vecchio della zona che inciampa e cade malamente al suolo. Ciulla lo aiuta a levarsi in piedi e lo sorregge perché possa salire le scale della propria casa, in uno stabile abbandonato, in pericolo di crollo. Il vecchio ringrazia, richiude la porta e Ciulla si infila una mano nella giacca, dove trova una busta con una sua banconota da 500 lire fresca di stampa. Quindi si china fino alla base della porta e infila la busta. La mattina dopo il vecchio la scorge e incuriosito apre la busta servendosi di un coltello; all'istante gli appare

un'immagine che per poco non gli fa schizzare gli occhi fuori dalle orbite, il coltello gli scivola dalle mani e gli si infilza in un piede; preso com'è di meraviglia il poveretto non emette nemmeno un lieve lamento: quella che ha fra le mani è una banconota da 500 lire! Al primo impatto pensa si tratti di uno scherzo, non aveva mai visto una banconota di quel valore così da vicino! La osserva controluce e scopre l'immagine della filigrana in trasparenza; non riesce a respirare, la piega con gesto tremante e se la infila in tasca; quindi se ne va subito alla banca, si ferma dinnanzi al portale rimuginando tra sé: «Se il cassiere appena gliela mostro esclama "È falsa!" cosa succede?, mi chiederà: 'Chi gliel'ha affibbiata 'sta banconota?' E io gli rispondo: 'Me l'hanno spedita per posta!' Oppure, gli dico la verità: 'L'ho trovata sotto lo zerbino!' D'altra parte, di che sto a preoccuparmi?! Peggio di dove mi trovo dove potrei finire?»

Deciso, entra in banca. Laggiù c'è un cassiere libero. Senza dir parola estrae la banconota e la infila nello sportello. L'impiegato la afferra e la spiega, quindi la osserva a sua volta controluce, la fa scorrere fra le dita e chiede: «La vuol cambiare in tagli ridotti?»

Il vecchio non risponde. L'impiegato decide per lui: «Quattro carte da cento e dieci da dieci?»

«Faccia lei» è la risposta.

Il cassiere conta velocemente e dice al cliente: «Verifichi se ho contato giusto!»

Il ricevente afferra le banconote e a voce spiegata esclama: «Mi fido!»

E se ne va senza profferir altra parola.

JACOPO: Superando la porta il poveruomo ubriaco di gioia incrocia il direttore dell'agenzia che sta rientrando. Costui sbircia appena il vecchio che si infila nella porta girevole e, stordito com'è, si trova a tornare dentro la banca e quindi a risortire. Il direttore va diritto verso il primo sportello e chiede piuttosto teso al cassiere: «Hai servito tu quel cliente?»

«Sì, direttore.»

«Ma non ti sei accorto che teneva infilati i piedi nudi dentro un paio di scarpe sdrucite e che perdeva sangue da un piede? Guarda, ci sono ancora le macchie sul pavimento.»

«No, da dove sto io non si vedono i piedi dei clienti!»

«Va bene, ma che cosa voleva?»

«Cambiare una banconota da 500 lire.»

«500 lire?! Addirittura, fammela vedere!»

L'impiegato la sfilava dal cassetto, il suo capo tasta la carta, poi la solleva guardandola con luce ed esclama: «È buona, ma da chi l'avrà ricevuta? Come è potuta finire una banconota del genere fra le mani di quel disperato?»

«Pensa che io avrei dovuto chiederglielo?»

«Be', forse era proprio il caso.»

E così dicendo il direttore va verso l'uscita e si lancia nella strada, guardando intorno se riesce a scorgere lo strano cliente, ma non c'è traccia di quella specie di clochard.

PIERO: Subito rientra in banca e viene sorpassato da una donna dall'aspetto esuberante sia per la stazza che per il tono della voce con cui si rivolge agli impiegati.

«Devo cambiare una carta pesante, speriamo che abbiate in cassa soldi a sufficienza.»

Così dicendo mette sotto al naso del cassiere che già conosciamo una banconota da 500 lire.

«Un'altra?!» esclamano all'unisono i due bancari.

«Scusi, signora» chiede subito il direttore, «permette un'occhiata?»

«Prego, attenti a non sporcarmela. Perché la volete verificare?» domanda la donna offrendogliela con imbarazzo. «Pensate che non sia buona?»

«No no! Per carità!» risponde il capocassiere. «È la prassi, ogni denaro che ritiriamo per scambio dobbiamo osservarlo con cura.»

«Be', basta che poi me la diate indietro, o meglio me la cambiate.»

«Senz'altro, d'altra parte questa non è buona, è buonissima, complimenti signora! Posso chiederle da chi l'ha ricevuta?»

«Ma scusi, sono cose da chiedere soprattutto a una signora? Un po' di riservatezza, per favore!»

«Riservatezza?»

«Ma andiamo, ammettiamo che questa fastosa banconota io l'abbia ricevuta in regalo dopo un'avventura amorosa nella quale il mio amante casuale sia rimasto straordinariamente soddisfatto, e sbaciucchiandomi nell'addio mi abbia infilato fra i seni questo dono. Le pare che sia normale andarlo a raccontare in giro?»

«Ha ragione, mi scusi.» Così dicendo il capocassiere conta biglietti di taglio medio e li porge alla donna che se li infila senza contarli di nuovo fra i seni e se ne va.

JACOPO: Negli stessi giorni, in altre banche, si ripete lo stesso rito e perfino il parroco di una misera chiesa fuoriporta si presenta in una banca esibendo le 500 lire, naturalmente giustificando il possesso di quella banconota come venuta dal cielo, un dono di Dio!

DARIO: Non preoccupatevi, anche noi, finito lo spettacolo distribuiremo banconote ad ognuno, ne abbiamo portate con noi una caterva, evviva! Fine del primo atto.

Ci vediamo fra un quarto d'ora. Per le firme sulle banconote false... voglio dire, sui libri dello spettacolo, ci fermeremo a fine spettacolo qui sul palco. Ora andiamo in camerino a riprendere fiato.

(Musica: 'A Fabbrica - Briganti)

<<<FINE PRIMO ATTO>>>

SECONDO ATTO

(MUSICA: 'NA FENSESTRA)

DARIO: Ed eccoci al processo. Una cosa fondamentale che dovete sapere è che i dialoghi che ascolterete, i dibattiti, le interruzioni, gli interventi della Corte, non sono opera nostra, cioè mia e di Piero... ma sono tratti da due quotidiani fra i più letti in Sicilia: "il Giornale dell'isola" e "Il Corriere di Catania" senza nessun aggiustamento da parte nostra.

Io sono Ciulla portato in processo. Piero è il giudice e qualche avvocato di parte. Jacopo fa il narratore e altri personaggi.

Possiamo andare?

PIERO: Possiamo andare. L'udienza è aperta.

JACOPO: Siamo nel mese di ottobre del 1923, e inizia la seconda fase del processo a Paolo Ciulla. In quegli stessi giorni di inizio Ventennio i fascisti locali celebrano il primo anniversario della Marcia su Roma, devastando e incendiando la sede del «Corriere di Catania». Nel processo, Paolo è il principale imputato e in tribunale egli si trasforma anche nel più accanito accusatore di tutti i suoi complici; ma lo fa con sarcasmo, ironia, e portando il pubblico ad un livello di divertimento davvero insolito in una corte.

La liberalità con cui la Corte accetta i suoi interventi è da attribuire alla popolarità e simpatia che l'imputato riesce a destare. Il presidente Cagni ne è influenzato... il P.M. Ferroni, invece, no, no di certo.

Prima ancora dell'ora fissata molto pubblico si ammassa nel cortile del Palazzo dei Tribunali. Verso le nove giungono gli imputati. Ciulla è oggetto di una generale e morbosa curiosità. Frattanto l'emiciclo della Quinta sezione penale si riempie di avvocati e cronisti, di

studenti universitari, di signore e signorine. Entrano gli imputati, che vanno a sedere nella gabbia; Ciulla vicino al cancelliere. Alle 12.15 entra la Corte. Ha luogo la costituzione delle parti, e Ciulla debutta subito. Si leva in piedi imponendo involontariamente il silenzio e fa cenno di voler parlare:

DARIO: Chiedo scusa, Signor Presidente, vorrei...

PIERO: Silenzio, Ciulla, parlerete poi, attraverso il vostro avvocato.

DARIO: Vi prego di interpellarmi direttamente, Eccellenza! Abbiate la compiacenza di ascoltarmi! Io devo difendermi! E anche nell'interesse del processo ho molte cose da dire che non sono nelle carte degli avvocati e che non sono ancora emerse... Non voglio perdere tempo. Ne ho già perduto tanto aspettando in carcere l'inizio di questo processo!

PIERO: Vi ho detto che parlerete. Ciulla! Sapete di cosa siete accusato?

DARIO: Sissignore! Ma devo fare, come ho detto, una dichiarazione per spiegare certe cose che la giustizia, a furia d'interrogatori e di confronti, non ha ancora compreso. Solo io posso spiegare come è nato e andato tutto l'imbroglio, se permettete.

PIERO: Vi sarà dunque concesso d'intervenire. Ma andiamo con ordine.

DARIO: Con ordine, certo, e... un momento, senza farmi fretta! Devo dire che ho cominciato a fabbricare i biglietti con quei due bei tipi che stanno nelle gabbie...

PIERO: Eravate in tre.

DARIO: Esattamente! Eravamo proprio in tre! Ma io non

conosco gli altri soci che si sono aggiunti dopo la mia cacciata dal gruppo. Mi sono spiegato, eccellenza?

JACOPO: Ciulla va avanti così fino a procurarsi l'interrogatorio del P.M.

PIERO: Ciulla, ditemi, quando siete rientrato dall'America?

DARIO: (*Sorridendo*) Mi spiace, Eccellenza, ma non avevo il taccuino per segnare la data. Ma una cosa mi ricordo: non appena rientrai dall'America, andai a trovare il Milazzo, il primo degli impresari, che conoscevo da tempo, ma con lui non avevo mai lavorato sulle banconote false. Dopo una breve conversazione fra di noi andai a Pedara, sull'Etna, a impiantare la fabbrica delle 50 e 100 lire in casa di Balsamo. Poco tempo dopo, a mia insaputa, la fabbrica fu spostata in casa di Pappalardo. Io mi opposi: non volevo altri soci, perché i guadagni erano scarsi. E qui esplode la prima trappola giocata dai miei soci. Essi dicono: 'Ci dispiace tanto, ma poiché, causa il lavoro sulle stampe e gli acidi, Ciulla caro, tu stai diventando un po' cieco, pensiamo sia meglio, per noi e soprattutto per te, che si interrompa la fabbricazione di banconote, solo per il momento'. Naturalmente era un'infame menzogna, la verità è che, dopo che io di persona avevo fabbricato i cliché per la stampa, questi figli di buona donna pensavano di poter fare a meno di me, eliminarmi. Tant'è che appena mi sono allontanato dal gruppo i bugiardi hanno rimesso in attività la fabbrica, cominciando dalla stampatrice.

Per dodici anni il laboratorio di Pedara ha messo in circolazione biglietti falsi utilizzando le mie lastre da stampa. Si sono fatti palazzi di tre piani, e poi questi innocenti ingabbiati mettono in giro la voce che io sarei un traditore venduto! E cercano di presentarmi alla pubblica opinione come il responsabile d'ogni infamità. Io mi sono esposto al ludibrio pur di far cessare questa associazione criminale e ora rischio di pagare per tutti,

eccomi, sono io, il malfattore cieco.

Io ho salvato l'Italia, signori della Corte, denunciando i falsari e merito una medaglia! Invece... come loro vedono, mi trovo qui in compagnia dei miei carcerieri.

E veniamo adesso al biglietto da 500 lire: il mio capolavoro, per la fabbricazione del quale ho impiegato le ultime stille dei miei occhi e della mia genialità.

PIERO: Ma vi siete fatto aiutare da qualcuno?

DARIO: Prego, Signor Presidente, di non volermi interrompere! Io non l'ho interrotta mentre lei parlava, sono stato qua, tranquillo... la prego, se mi interrompe perdo il filo e rischio di dir cose inesatte. Dunque, un momento e mi spiego. Mi feci aiutare dalla Guerrera per dare il colore ai biglietti. Io la volevo sposare quella ragazza, ma un giorno, mentre pranzava con me, si mise a cantare una canzone oscena, che mi spoetizzò. Volete che ve la canti? Dico, per dimostrarvi quanto fosse triviale... No? E io ve la canto lo stesso (*canta in grammelot*). Vi piace? Non vi piace. Va bene, andiamo avanti. Dopo che l'avevo ascoltata cantare mi dissi: «E io devo sposare una tale donna? Mi farà diventare celebre, con queste sue oscenità!» La cacciai via ed essa si vendicò.

Infatti, dopo pochi giorni, mentre io mi trovavo in casa, si presentò insieme al padre, questo onest'uomo che loro vedono in gabbia. Con loro entrarono anche quattro individui che, appena dentro, spianarono le pistole puntandomele in fronte. «Non muovetevi o vi ammazziamo!» Signor Presidente, io li scambiai per degli agenti di polizia e sudai freddo come Cristo in croce. Pensai: «Per me è finita... ora m'arrestano». Mi lasciai andare rassegnato su una sedia. Avevo già i polsi pronti per le manette... Frattanto sentii che quelli rovistavano dappertutto. Chiesi al Guerrera: «Ma chi sono?» «Dei palermitani – mi risponde – fabbricanti di biglietti falsi.» Non le so dire la mia gioia... «Meno male! Non sono delle guardie, ma dei buoni colleghi. Un po'

armati, ma insomma...» E sapete che cosa erano venuti a fare?

Volevano che io tenessi loro una lezione sulla stampa del biglietto falso, in particolare pretendevano di conoscere la tecnica del trasparente... della filigrana. «Ma come riesci a ricostruire un simile miracolo?» gridavano i criminali puntandomi di nuovo le pistole in fronte. E io li accontentai e svelai il mio segreto. Eh? Come? No, mi spiace, ma a voi del pubblico non lo posso svelare, manca solo che vi mettiate a stampare soldi falsi anche voi!

Ora tutti credono che io sia ricco. Ricco... un sacco di soldi, case... No, no, io sono un poveraccio! Sapete cosa vi dico? A questo punto ci ho ripensato! Pubblicherò per tutti voi spettatori un manuale per la fabbricazione dei falsi. Contenti? Ed ecco che Catania all'istante diverrà la patria della moneta sonante! Falsa, ma spendibile. Tutti ricchi sfondati! Che bella Italia! V'è piaciuta? Ma devo dare un consiglio a voi, spettabile pubblico che mi ascoltate con tanta deferente attenzione: fate come io feci: fabbricate cioè biglietti falsi, fatevi arrestare e poi accorgetevi di non aver guadagnato neanche un soldo.

Qui, Signor Presidente, i falsari, i veri falsari, diranno che sono tutti innocenti, loro. Non ci credete. Già, a questo mondo non bisogna mai avere fiducia. Io oggi non ne ho per nessuno e, a proposito, vorrei che mi si facessero toccare i cliché sequestratimi dalla giustizia. Non si può mai sapere quello che può accadere: in Italia si fabbricano ancora biglietti falsi con i miei cliché! Chiedo di poterli toccare onde verificare che non siano opera di altri falsificatori di secondo piano. Grazie.

PIERO: Ciulla, desidererei sapere quanti anni è rimasto in America, al manicomio.

DARIO: Scusate, chi mi ha rivolto questa domanda? Ci vedo poco...

PIERO: Sono io, l'avvocato Benenati dell'accusa.

DARIO: Dica, dica pure avvocato.

PIERO: Non ha capito la domanda?

DARIO: No, no, ho capito. Le rispondo subito. Sono rimasto in America per sette anni, due anni in libertà e cinque anni in manicomio. Contento?

PIERO: E per quale infermità?

DARIO: E lo devo dire io, avvocato? Che? Sono forse un medico? Lo domandi al dottore di quel manicomio. Da parte mia, se fossi medico, direi di quale malattia è lei affetto, avvocato...

PIERO: Ciulla, non offenda l'accusa!

DARIO: No, no, per carità!

JACOPO: Ride tutto il tribunale. Ristabilito il silenzio, cosa non facile, Ciulla riprende:

DARIO: Un medico italiano mi disse allora che ero ammalato di delirio di grandezza. Come di certo tutti saprete, si tratta di un male molto comune, anche qui da noi.

PIERO: A proposito di delirio di grandezza, lei, in più di un'occasione, Ciulla, ha dichiarato che questo delle banconote da 500 lire era il capolavoro della sua vita, e che finora nessuno si era mai reso conto che si trattasse di falsi.

DARIO: No, qui c'è un equivoco. Io, in verità ho sempre dichiarato che quelli non erano falsi da poter far passare per autentici.

JACOPO: Il presidente si inalbera non poco, quindi

sospende l'udienza.

(Piero e Jacopo si levano in piedi ed escono di scena. Dario si leva a sua volta e va verso il proscenio)

DARIO: Io approfitterei di questa pausa... sono andati fuori tutti vero? Approfitterei per fare quattro chiacchiere con voi, e soprattutto vorrei svelarvi cosa stia succedendo. Voi stessi, da soli, vi state ormai domandando: 'Ma Ciulla sta andando fuori di testa? Fino a qualche minuto fa andava blaterando che per dimostrare di essere un genio della stampa avrebbe messo in circolazione una moneta davvero eccezionale, perfetta. E adesso smentisce tutto quello che ha dichiarato?'. È vero, mi sto contraddicendo, ma c'è una ragione. La mia intenzione era proprio quella di compiere un miracolo, una banconota talmente autentica da far sembrare false quelle vere. E ci sono riuscito. Ma durante il processo, nei giorni passati, ho scoperto che, da incosciente, stavo organizzando da solo la mia rovina. All'istante avevo scoperto che la sentenza che i giudici emettono alla fine di un processo è proporzionale alla bravura dei falsari. In poche parole, se quattro poveri cristi realizzano una moneta in modo dilettantesco, tale che anche un bimbo si renderebbe conto della sua fasulleria, ebbene, la pena comminata dai giudici sarà minima verso questi poveri tapini. Ma se, al contrario, il pubblico ministero e il giudice stesso dimostrano che le monete fasulle in questione sono capolavori la cui falsità è irricognoscibile, allora la condanna sarà sconvolgente. Anni e anni di galera per il grande artista che ha eseguito il capolavoro. È per questo che io devo cambiare tutto il gioco, e far l'alocco capite? Accidenti, stanno tornando! Fate finta di niente, ci sentiamo dopo.

(Piero e Jacopo rientrano)

JACOPO: Seconda udienza.

Il giudice interroga un testimone.

Il teste viene licenziato, ma Ciulla, non appena sente che il teste si allontana, si alza e dice:

DARIO: «Signor Presidente, devo anch'io fare delle domande. Prego un'altra volta di non mandare via il teste senza avvertirmi, poiché io sono cieco e non posso vedere quello che succede in aula».

PIERO: Va bene Ciulla, ha ragione, mi scusi.

DARIO: Per carità, per una volta può passare, ma la prossima volta si ricordi.

JACOPO: Il pubblico esplode in una risata. Viene interrogato il cavaliere Salvatore Aprile a discolpa di Paolo Ciulla.

PIERO: Che cosa potete dire sul conto di Ciulla?

JACOPO: Ciulla fu mio compagno alle elementari. Voleva sempre fare di testa sua. Quando si combatteva contro l'amministrazione di Caltagirone lo portammo a consigliere comunale; riuscì eletto e dimostrò di essere una persona onesta. Poi andò in America e io non ebbi di lui più notizie. Lo rividi pochi giorni prima dell'arresto: era in condizioni disastrose.

Quando fu internato in manicomio mi interessai presso il ministero e ottenni di farlo rimpatriare. Ritornato a Catania, il Ciulla mi mostrò un meraviglioso lavoro da lui fatto nel manicomio con la punta d'uno spillo e uno stecchino, rappresentante la Grandezza Argentina. Tale lavoro fu riprodotto con molti elogi da alcune riviste dell'America Latina. Giudico Ciulla un abile artista.

DARIO: Posso parlare?

PIERO: Parlate.

DARIO: Finalmente. Sa il teste, che è mio compaesano, in che condizioni era la mia famiglia?

JACOPO: In condizioni agiate.

PIERO: Sa il teste se Ciulla è stato un lavoratore?

JACOPO: Sì, lavorava molto. Se solo avesse avuto un mecenate... Sarebbe stato uno dei più grandi artisti italiani.

DARIO: Ricorda il teste se una volta mi rubarono dei documenti?

PIERO: Che documenti?

DARIO: Dei documenti degli Istituti di Belle Arti di Roma e Napoli. Mi furono rubati da un deputato, normale!

JACOPO: Ciulla fece domanda per essere nominato professore di disegno, ma venne ingiustamente bocciato. I titoli che Ciulla aveva presentato non furono mostrati alla commissione e non gli furono più restituiti. In compenso la sua assunzione come professore alle Scuole Tecniche di Caltagirone fu rifiutata.

DARIO: Ecco! Questo è un classico concorso all'italiana!

JACOPO: 28 ottobre 1923, quarta udienza del processo Ciulla.

Assiste il solito numerosissimo pubblico. È tale la ressa che la balaustra che divide l'emiciclo scricchiola e minaccia di cedere. I Reali Carabinieri devono fare degli sforzi per frenare la folla. Ciulla siede vicino al cancelliere e, in attesa che la quarta udienza del suo clamoroso processo inizi, conversa, allegrissimo, più del solito. Dice sorridendo:

DARIO: “Sapete cosa vi dico? Io preferirei essere

condannato a tre anni pur di riavere un po' di vista anche in un solo occhio... Questo buio mi opprime.

Gli spacciatori, dopo il mio arresto e quello dei miei complici, sono 'assetati di biglietti', perché non v'è più alcuna fabbrica di falsi e quindi se arrivano a prendere i cliché metteranno su un'officina carte valori”.

JACOPO: A mezzogiorno entra la Corte e, dopo le solite formalità dell'appello dei detenuti, l'avvocato difensore di Ciulla, Savarese, invita il presidente a domandargli la storia dei cliché. Com'è noto, ne erano stati sequestrati una quarantina di tipo differente, necessari alla fabbricazione di biglietti da 50 con i buoi, e da 500.

PIERO: Ciulla, come venivano adoperati tali cliché?

DARIO: Ecco, Signor Presidente. Io la domanda me l'aspettavo, perché è molto giusta e serve a chiarire il mistero del processo. Dunque, durante la società tra me, Milazzo e Cacciaguerra vennero costruiti dei cliché per la fabbricazione dei biglietti da 50, e siccome ci conoscevamo bene...

PIERO: Cosa intendete dire?

DARIO: Insomma, avevamo poca fiducia uno dell'altro... Avevamo deciso di spartire i cliché fra di noi, in modo che per procedere alla stampa dei biglietti falsi dovevamo essere tutti presenti o per lo meno consapevoli.

Lor Signori certo non avranno pratica nella fabbricazione dei biglietti falsi: devono quindi sapere che specialmente per fabbricare i biglietti della Banca d'Italia da 50, quelli che portano nel retro i buoi, occorrono almeno sedici cliché da sovrapporre uno all'altro.

PIERO: Ma li avete adoperati voi questi cliché?

DARIO: Sì. Per fare delle semplici prove, poiché, come

le ho detto, per fabbricare i biglietti da 50 occorre un lavoro molto lungo e difficoltoso. Quindi molto lavoro e poco guadagno...

E poi tale guadagno doveva essere diviso in tre, quindi non valeva proprio la pena di affrontare un tal rischio per poi non guadagnare niente.

Io insegnai a Cacciaguerra, quel mio amico che sta nella gabbia, il modo di stampare tali biglietti; e lui stesso ne convenne che era molto difficile. Il biglietto da 50 è il più difficile da imitare, lo ripeto, e io consiglio al governo italiano di stampare tutti gli altri biglietti sul tipo di quello, adoperando i miei cliché.

Sono pronto a farvi da consulente.

JACOPO: L'avvocato Albanese chiede la parola.

PIERO: Scusi, Ciulla, ma nel periodo di attività di quella che chiamate... la società, se ne stamparono di tali biglietti?

DARIO: Si vede che lei non è stato attento, avvocato! Quindi un po' più di attenzione, per favore, poiché io parlo una volta sola. A ogni modo, l'accontento. Ascolti bene. Durante la nostra società si stamparono effettivamente dei biglietti da 50,.

PIERO: Ma per finire, ne furono messi in circolazione?

DARIO: Avvocato Albanese, io sono cieco, ma m'accorgo che lei oltretutto è sordo... Dovremmo metterci in coppia, sa? Non ha dunque sentito? Si fabbricavano i biglietti, replico per la terza volta e spero sia l'ultima, ma se ne fabbricavano pochi, poiché nullo era il guadagno e noi eravamo in molti a dividere, troppi per campare su quelli. Ha capito ora? Eh? Risponda! Pronto! È proprio sordo...

JACOPO: Frattanto gli uscieri trasportano nell'aula dei grossi pacchi sigillati: contengono i famosi biglietti da

500 sequestrati in casa di Ciulla. Il pubblico ondeggia. Vuol vedere i biglietti che hanno dato tanta celebrità a Ciulla, il falsario. I reperti vengono dischiusi. Ciulla si alza e dice:

DARIO: «Posso dare qualche spiegazione?»

PIERO: Certo, ormai vi sentiremo solo in veste di perito.

JACOPO: L'imputato viene accompagnato nell'emiciclo dove il presidente gli fa toccare i biglietti.

PIERO: Dunque, Ciulla, le devo dare una notizia.

DARIO: Dica, Eccellenza, sono tutto orecchi.

PIERO: Il perito del tribunale, un esperto inviato dalla Banca d'Italia, afferma che questi biglietti sono eccezionali di stampa e di croma. Voi invece poco fa avete detto che sono di fattura scarsa...

DARIO: È così, Signor Presidente! Creda a me: il perito non ha capito nulla. Ecco perché poi l'economia va a rotoli... Osservi un po'. Io sono cieco e quindi non posso vedere. Guardi lei un biglietto. Lo guardi controluce. Vedrà che manca il nero del «trasparente» e poi la carta non è buona. Anche i ciechi s'accorgerebbero che il biglietto è falso. Lo prenderebbe lei per buono uno di questi? Evidentemente, no! Non è presentabile... Non è spacciabile! Insomma, non è «commerciabile»! Basta infatti bagnare un dito e toccare il biglietto, che la carta s'attacca.

PIERO: Ma perché? Manca la cilindratura?

DARIO: Lei vuol sapere troppo, Eccellenza: e qui ci sono centinaia di persone che ascoltano. Quando stamperò il libro le manderò subito la prima copia! Nell'interesse dell'Italia, ora non lo posso dire.

PIERO: Il reperto contiene quattro pacchetti, di cui uno con 433 biglietti da 500.

DARIO: Io ho fiducia in lei. Lei dice che ce ne sono tanti e per me va bene. Suppongo, però, che i due palermitani, si ricorda?, quelli con le pistole... quando vennero a trovarmi, accompagnati dal Guerrera e dalla figlia, ne rubarono almeno due pacchi, che sono quelli che stanno qui!

PIERO: Il perito ha detto che questi biglietti sono pronti allo spaccio.

DARIO: Per lo spaccio?!? Ma che perito! Chissà di che cosa è «perito» questo signore! Sbaglio o perito in italiano significa anche morto?

JACOPO: Il P.M. Ferroni legge la relazione del perito, dalla quale risulta che tali biglietti sono perfettissimamente imitati e tali da ingannare non solo il grosso pubblico, ma anche i cassieri delle banche. Ciulla, che ha ascoltato attentamente la lettura, alla fine dice:

DARIO: Ma io ho provato un momento fa tutto il contrario di quello che c'è scritto, scusate!

JACOPO: Quinta udienza.

L'aula della Quinta sezione è, al solito, gremita. Ciulla, triste nei giorni precedenti, ha ritrovato il buonumore. Sa che è stato rinvenuto il certificato del suo internamento in manicomio a Buenos Aires, firmato dal console italiano, dal quale risulta il suo delirio di grandezza.

DARIO: Il tribunale dovrà pur tenere conto di tale certificato e, conseguentemente, mandarmi a casa. Sono in delirio! Però, in confidenza, credo che non sono, qui, il solo a esserlo. Il P.M., per esempio, proponendo

una grande condanna per me, ha dimostrato di essere anche lui affetto da delirio di grandezza, ma ai miei danni!

PIERO: Basta, Ciulla, smettetela di intervenire tanto per far ridere il pubblico!

DARIO: No, Signor Presidente, un momento... io non sono un buffone, non ci tengo a far ridere. Parlo per difendermi. E uso gli argomenti che ritengo utili.

PIERO: Così non possiamo continuare. Io chiudo il dibattimento e frattanto stabilisco che domani parli il difensore di Ciulla. Ciulla, avete sentito? Avvertite il vostro avvocato che domani si tenga pronto a parlare.

DARIO: Prego, Signor Presidente, come faccio ad avvertirlo se fra due ore sono di nuovo in carcere? A meno che lei non mi ordini di evadere... io sono piuttosto d'accordo... Un truffatore può fare tutto.

JACOPO: Siamo alle ultime udienze del processo dei falsari. La curiosità del pubblico in aula e fuori è maggiormente acuita e si attende la sentenza, probabilmente per sabato sera. Frattanto l'inesorabile accusatore Paolo Ciulla continua a mantenere ironico contegno. È convinto che sarà condannato a pena lieve.

DARIO: Sono cieco e quindi per cosa mi devono tenere in carcere, per sbattere la testa contro ogni angolo e ogni parete? TOC! Oddio, che botta... Dov'è il mio letto... Non c'è qui... Era qui... Mi hanno fregato il letto! Non è più giustizia, ma infamità. Come pure non mi va quell'affare della multa. Il P.M. ha richiesto per me 6000 lire di multa. Non le avessi, pazienza! Ma all'epoca del mio arresto mi furono sequestrate 20.000 lire, autentiche, che adesso si sono ridotte a sedici. Sono sempre soldi miei! Pagando le 6000 richieste dal P.M., non me ne restano che 10.000. Troppo poco per la mia

vecchiaia. Il tribunale invece potrebbe, dato che il perito ha giudicato i biglietti da me eseguiti dei capolavori di falsificazione che non si distinguono dagli autentici, potrebbe dicevo il tribunale, prelevare da quelli sequestrati dodici biglietti da 500 e pagarsi le spese... E già che c'è passarne una mazzetta anche a me. Non preoccupatevi, ci penso io a spacciarli... Fatemi almeno godere un po' questa mia vecchiaia!

JACOPO: Arriva il giorno della sentenza. Aula piena, come sempre, trepidazione, tensione. Ciulla viene condannato a cinque anni e 5000 lire di multa.

DARIO: Eh, la Madonna!

JACOPO: Il tribunale, che non gli aveva concesso la libertà provvisoria, addebita a lui e a tutti gli altri imputati l'aggravante dell'associazione a delinquere. Successivamente la pena viene ridotta a tre anni e 3.000 lire.

PIERO: Una condanna lieve, verrebbe da pensare... a meno di non considerare quei banchieri, deputati e imputati della Banca Romana tutti assolti, fra i quali Bernardo Tanlongo, falsario maldestro, cialtrone, corrotto e corruttore, che viene proposto da Giolitti senatore del Regno.

JACOPO: Scontata la pena, Ciulla, all'uscita dal carcere, non trova nessuno ad aspettarlo. Si avvia verso la stazione e, così si racconta, per strada un giovane soldato riconosce l'artista grande, cieco e in difficoltà, e lo accompagna a prendere il treno per Caltagirone. Anche all'arrivo nessuno ad aspettarlo; raggiunge in carrozza la sua ultima destinazione. Tra le sue carte verranno ritrovate queste parole:

DARIO: "Eccomi finalmente in una condizione di completo riposo, nell'Albergo dei Poveri Invalidi gestito

dalle suore. In fondo i giudici mi hanno graziato, completamente convinti della mia cecità. Cosa se ne fanno in galera di un menomato cronico come me?! Questo privilegio me lo sono ben guadagnato!

Già durante gli interrogatori in tribunale in molte occasioni rispondevo ai magistrati volgendomi in direzione opposta da dove mi chiamassero. «Ma dove sta guardando, Ciulla?» mi chiedevano. «Noi ci troviamo in tutt'altra posizione.»

E io di rimando: «Ma da dove parlate?»

E loro: «Siamo qui». E un giudice sollevava una mano agitandola.

«Qui, dove? Senta, Eccellenza, l'espressione 'sono qui' non ha nessuna valenza per un cieco totale come me. Accendete un fuoco! Sparate qualche razzo!» Risata generale.

Ho deciso di metterla giù dura e di fingermi molto più «cecato» di quanto io sia veramente. Faccio finta di non accorgermi dei gradini, inciampo, finisco al suolo rotolando, e certe volte mi prendo certi acciacchi da lasciarmi il segno: Così cerco di franare addosso soltanto a elementi molto morbidi: per esempio su qualche suora ben fornita di curve e paraurti molleggianti. E finiamo al suolo rotolando abbracciati l'un l'altra. E lei grida: «Ma che è? Un tram?»

«Oh dottore, scusi, non l'avevo vista!»

«Non sono il dottore! Sono suor Clementina!»

E io esclamo: «Oh, che piacere, ho sempre sognato di rotolarmi abbracciato a lei, suor Clementina!».

E così dicendo le bacio la mano... no, in verità è un piede! Lei si rialza spazzolandosi le vesti e scappa gridando: «Oh mio Dio che vergogna!», e sparisce. Uno dei miei compagni del convento, così chiamavamo l'istituto, mi è venuto vicino e, appoggiandosi sul suo bastone, mi ha sussurrato:

JACOPO: «Senti, furbacchione, di la verità, questa che hai messo in scena è una sceneggiata o sbaglio? Stai tranquillo, io non dico niente, anzi, ti faccio i miei

complimenti, sei un fenomeno... la stai recitando da padreterno! Da questo momento, tutto ciò di cui avrai bisogno, te lo farò avere. Io sono un Ras qua dentro... e tu mi piaci da morire!»

DARIO: Bene, adesso ho un degente fanatico di me.

A quasi tutti i pazienti, e poi alle suore e alle converse, sono davvero simpatico, ma per dare il botto finale mi occorreva mettere in campo l'asso di fiori che tenevo per le grandi occasioni: cantare accompagnandomi con la chitarra. Nessuna difficoltà: la chitarra l'ho portata con me, non la mollo mai... Ormai è diventata uno dei miei organi vitali e non mi tradisce mai. Mi piace pure ascoltare la gente. Nel pomeriggio invito chi vuole a sedersi nel refettorio intorno a me per sapere da ciascuno di quei teneri catorci, anche tre femmine invalide del lavoro, della loro vita precedente. So bene che è una proposta alla quale non si può resistere: raccontare di sé, rivivere la propria vita, anche i fatti nascosti a noi stessi e che non riusciamo a svelare, e sentirsi enormemente appagati. E raccontare a gente che vive la tua medesima situazione e che ti può capire in ogni particolare, è un balsamo antico. Ma attenti, quando il fabulatore o la fabulatrice iniziano a raccontare non bisogna mai lasciarli soli, ognuno dei presenti deve partecipare come se chi narra stesse raccontando fatti che lo riguardano direttamente, altrimenti si rompe l'incanto. Qualcuno può pensare che questa sia una vecchia regola inventata dai padri confessori. E io vi dico che no! I preti normalmente, ma per fortuna non sempre, si preoccupano di farti raccontare delle mancherie, come dire i peccati. E più sono infami e scellerati, più godono e ti chiamano finalmente fratello, magari baciandoti una mano.

Di lì a qualche giorno volevano diventare tutti protagonisti narratori e ognuno, narrando, presenta agli altri una storia di vita che diventa straordinaria, piena di festosità e di tragedia. So bene che il più delle volte quelle epopee sono in buona parte inventate. Anzi, più il

narratore ha sofferto di una vita piatta e banale, più in questi casi pompa come un forsennato inventandosi drammi e situazioni degne di Omero. Quando tocca a me recitare le vicende del mio tempo campato vado giù a piedi giunti.

«Ho goduto di situazioni, di fortune indicibili – comincio - Prima di tutto, col tempo, sono diventato cieco... appunto, come Omero. La mancanza della vista, è risaputo, è una condizione che produce l'ingigantirsi del cervello, e fa godere di maggior fantasticheria, senso del drammatico e del satirico e soprattutto riempie il cranio di immagini, canti, musiche e poesia di cui non si può godere quando si è del tutto normali. La natura è veramente splendida! E il Padreterno è l'inventore di tutto ciò. Toglie a qualcuno l'udito? Ed ecco che lo compensa aumentando a dismisura la sua vista e la sensibilità dei suoi polpastrelli! Nessuno sa accarezzare il corpo di una femmina come il maschio che ha perduto l'udito e anche la vista. Quel fortunato acquista immediatamente una sensibilità tattile inaudita, indovina la plasticità di una figura al solo sfiorarla con le mani o qualsiasi altra parte del corpo. Perfino il naso accresce le sue doti se occhi e udito decadono. All'istante i profumi che riesce a percepire prendendo un bimbo fra le braccia... e magari anche sua madre... sono inenarrabili. La voce poi, di ogni creatura, ecco che appare immersa nella melodia, ingigantita di dolcezze e di incantamenti.»

A questo punto esplode un applauso davvero commosso: «È vero, è vero!» gridano. «Ciulla, sei un fenomeno!»

E una signora invalida esclama: «Io non ho mai neppure pensato quello che tu ora mi vai svelando».

Adesso sento di poter viaggiare con il mio cervello a livelli irraggiungibili; e con tono sofferto aggiungo: «Sapete cosa vi dico, amici miei? Coloro che sono in grado di usufruire dei propri sensi in modo completo, in verità hanno subito una menomazione inguaribile. Per potersi dire benedetti da Dio bisogna che almeno due

dei propri sensi diventino inutilizzabili. È l'unico modo per poter ottenere il miracolo di veder crescere a dismisura le sensibilità dei tre rimanenti».

A una delle suore sfugge un'esclamazione di spavento: «Ma chi è quel Ciulla? Un santo predicatore o un diavolo venuto su dall'inferno?!»

All'istante, insieme ai miei compagni di convento, decidiamo di fondare una scuola.

«Cominciamo subito!» esclama un altro. «C'è bisogno di fogli e libri»

«No, quel che conta è la memoria.»

«Ma siamo vecchi, smemorati... dove la troviamo la memoria?»

«Nell'interesse. Se ti interessa quel che senti raccontare stai certo che non lo dimenticherai.»

L'università dei menomati ha inizio il giorno appresso, gli allievi sono al massimo dell'eccitazione. Il tema della prima lezione è la danza con musica e canto. Qualche conversa assiste dal fondo della sala. Qualcun'altra partecipa e prende la parola: «Non so se da conversa mi è permesso assistere a una lezione del genere. Purtroppo non credo sia accettabile danzare per chi vive dentro uno spazio religioso».

«Mi spiace dovervi smentire, sorella. È ormai storicamente documentato che all'inizio dei primi movimenti cristiani si cantasse e, nello stesso tempo, si accennasse a danze addirittura collettive.

«Sì, ne ho sentito parlare, ma mi hanno anche detto che si tratta di deviazioni religiose al limite della scomunica!»

Si leva una voce da metà sala. È quella della badessa appunto che con voce ben chiara dice: «Quello che ha raccontato il vostro collega Ciulla è infatti vero. I primi cristiani cantavano e danzavano pure. Non c'è alcun libro sacro, dall'Antico Testamento al Vangelo, che indichi come indegno il danzare, per cui andate pure avanti».

Un applauso esplode nel salone.

«Grazie, madre superiora!»

L'impianto della lezione viene subito annunciato. Si

comincia con il tango argentino. «Ahi! Ahi! Ahi!» dice sottovoce suor Clementina. «Tempo fa ho visto per caso un documentario cinematografico dove si vedevano donne e uomini che si muovevano incollati l'uno all'altro in mosse sconce.»

«Oh, mi dispiace, sorella» esclamo io, «ma se lei ha avuto questa sensazione vuol dire che non si trattava di una vera danza argentina ma di una sarabanda naticosciente da balera. Al contrario il vero tango è una danza dove i due corpi eseguono figure di una geometria assoluta, un susseguirsi di triangoli e ovali leggeri come ricami orientali.»

«A 'na fenestra se spontao la luna
Intrammezza du stilli diana
Sultanto li bagliori che me duna
pare lu lampo de la tramuntana.»

«Questa è una ballata di origine araba di venti secoli fa che esibisce la stessa cadenza e il ritmo di un tango. Vi pare forse un ritmo erotico sessuale?» «No» rispondono gli allievi in coro.

«E allora via con la danza! Venite appresso a me camminando dolcemente e riproducete i miei gesti e l'armonia che vi prospetto. Avanti con la gamba sinistra, tornate a metà del gesto all'indietro. Spostate l'equilibrio del vostro bacino da sinistra a destra: uno, due, avanti col passo, tornate a retro con l'altra gamba, piegatela appena, intrecciate la sinistra con la destra. Levate le braccia in alto, dietrofront di scatto. Allungate la gamba sinistra, intrecciate con la destra, piegatevi indietro, in avanti e di nuovo dietrofront!»

Tutti gli ospiti del ricovero si scontrano l'un l'altro come allocchi ed esclamano: «Eh ma che è, è troppo difficile!»

«Certo, la perfezione è difficilissima, ma siamo qui proprio per impararla: da capo!»

Non ci crederete ma oggi ballano tutti il tango con una levità e armonia indicibile. Anche le tre converse che si sono aggiunte a noi. Ai lati scorgevamo le tre suore che, sentendosi escluse, soffrivano tremendamente. Dal

tango passiamo alle danze classiche, la polka e la mazurka, e per finire al fox-trot!!! A noi, vecchietti ballerini straordinari, una suora ha proposto di esibirci alla gara regionale di ballo che si tiene ogni anno a Cefalù. Abbiamo anche vinto un premio! Sia chiaro, non di consolazione, un premio speciale. L'équipe dei danzatori menomati ha un gran successo.

Sto vivendo il più bel periodo della mia vita. Mi sento veramente in pace e amato. Insegno quello che ho imparato in questa mia vita turbolenta ma anche stupefacente. Ai più dotati racconto come si realizzi un falso e per fortuna non si trovano macchinari adatti, né pezzi per assemblarli... altrimenti chissà che falsi potremmo riprodurre, forse addirittura il dollaro americano.

Gli anni passano veloci soprattutto quando stai bene con la gente e sei apprezzato. Non so quanto mi resti ancora da vivere ma non è questo che mi spaventa. Come diceva quel grande saggio:

«Non mi dispiace morire,
mi dispiace solo non vivere più!»

(MUSICA: DA PO' CHE DEO SAVEA)

<<<FINE>>>